

Orators, and Jurists, is now allotted to the Civilians; and they fetch a greater Light from a bare Exposition of a Fact, than from all the Arguments of Philosophy, and the Ornaments of Eloquence. The Author proceeds to Discourse of Printing; and pretends it has been of no great use for the Improvement of Learning. Bad Books, says he, have been multiplied by it; whereas, before it was found out, none but good Books were transcribed and read.

GUSTAVO COSTA

VICO, NICOLÒ CAPASSO E VINCENZO D'IPPOLITO

Fausto Nicolini pubblicò nel 1947 otto versi che scandiscono le sequenze di un rabbioso giudizio denigratorio sulla persona e sull'attività scientifica di Giambattista Vico (B. CROCE, *Bibliografia vichiana*, accresciuta e rielaborata da F. Nicolini, I, Napoli 1947, 179). A suo dire quei versi sarebbero stati scritti da Nicolò Capasso intorno al 1710. Non indica però la fonte da cui li ha ricavati e inutilmente li si cercherebbe in *Varie poesie* (Napoli 1761) o tra *I sonetti in dialetto napoletano* (Napoli 1810), che raccolgono quasi tutte le estrosità espresse dalla *verve* estemporanea del giurista-poeta di Grumo Nevano.

In un codice miscelaneo dell'Archivio Vaticano si può leggere il testo intero di un'elegia composta « in morte di Alessandro Riccardi », che è la stessa di un altro codice miscelaneo, ma della Biblioteca Nazionale di Napoli (*Arch. Vaticano, fondo Finj, vol. IX, ff. 194-98; Bibl. Nazionale di Napoli, ms. XI. A. 38, ff. 155v - 58v*). Gli otto versi riferiti dal Nicolini con modeste varianti, ma integrabili con altri quattro dello stesso tenore sul conto del Vico, fanno parte di ambedue le copie di questo componimento. La carica della invettiva contro il filosofo esplode in un contesto che per il lettore non disattento né sprovveduto oltrepassa il valore della circostanza commemorativa del Riccardi, giacché presenta un quadro fedele delle contrastanti posizioni culturali e delle opposte fazioni politiche esistenti nell'ambito degli intellettuali napoletani del primo trentennio del secolo XVIII.

A prima lettura colpisce lo stile manierato, esuberante, ma scarsamente persuasivo dell'elegia, sostanzialmente diverso dalla eleganza e dalla sobrietà che adornano le composizioni in lingua del Capasso (Cfr. p. es. in CAPASSO, *Varie poesie*, i sonetti da p. 64 a p. 89). E poiché il Nicolini utilizza quegli otto versi ponendoli al centro delle sue considerazioni ed a riprova dell'acredine e della slealtà nei confronti del Vico da lui attribuite al Capasso, è sorto spontaneo indagare fino a qual punto costui ne fosse veramente responsabile. Il dubbio muove quindi dalla autenticità di quei versi paludati alla foggia « petrarchista » che il Capasso detestava e che aveva deriso con le sue notissime « allucate ».

Nella produzione poetica e specie in quella dialettale, il suo « animus criminandi », provocato dalle circostanze, si esprime costantemente con movenze sottili, allusioni penetranti, immagini immediate ed efficaci, anche quando trabocca in accenti scurrili. Inventato il nomignolo « Master Tisicuzzus » (*Varie poesie*, 98) per definire il Vico rassegnato a leg-

gere « ore amaro » le sue birbonate maccheroniche e le sue satire cocaiche, non oltrepassa il limite della canzonatura affettuosa o della lepidezza beffarda, sebbene in apparenza grevi e salaci.

L'autore dell'elegia, invece, in un momento penoso e mesto assume quel termine « Tisicuzzo » con animo irato, rancoroso e crudele per vilipendere irridere e inveire. Nella rampogna malevola, priva di fantasia e di finezza, com'è del resto tutta l'elegia nella quale addiziona rozza-mente dei concetti validi con sfoggio di erudizione classicheggiante, mette in versi il suo malanimo e il suo disprezzo sgarbato.

Il dubbio iniziale sull'autenticità fondato su queste considerazioni interne e di carattere formale, cresce se si bada all'anno di composizione che il Nicolini assegna al 1710 circa, mentre la elegia di cui fanno parte quei versi fu scritta per la morte del Riccardi. Questi era deceduto a Verona il 28 marzo 1726. A Napoli, donde era partito verso la fine del dicembre precedente con destinazione remota Vienna, la notizia suscitò costernazione, sbigottimento e rimpianto.

Giuseppe Ricuperati ha tratteggiato del Riccardi un profilo assai fedele utilizzando nuove acquisizioni da fonti archivistiche e notizie da carteggi sapientemente elaborate (G. RICUPERATI, *A. Riccardi e le richieste del ceto civile*, in *Rivista Storica Italiana*, 81 [1969], IV, 759-70). Ha ricostruito pure le fasi della strana, ma non imprevedibile vicenda « politica » verificatasi a Napoli per la cerimonia funebre in suffragio dello scomparso, che poté aver luogo tra polemiche ricatti dinieghi e diserzioni, solo verso il mese di agosto di quell'anno. C'è da aggiungere che il rito si svolse nella chiesa di S. Pietro a Majella e il discorso celebrativo, poiché « non trovossi niuno ecclesiastico che avesse voluto onorare la sua memoria con una funebre orazione », fu tenuto dal giovane giureconsulto e agguerrito giurisdizionalista Francesco Rapolla « con riportarne degli applausi da' nostri letterati, ma egualmente delle molte satire e pasquinate formate dagli incolleriti chiesastici, che niuno fornito già di buon senso non poté vituperare la loro maligna condotta » (L. GIUSTINIANI, *Memorie storiche degli scrittori legali del regno di Napoli*, III, Napoli 1788, 90). Tensione, querimonie e scontro politico ancora una volta e intorno al cataletto di un personaggio che era stato protagonista non secondario della politica regnicola per la quale aveva contribuito a determinare una svolta durante le polemiche giurisdizionaliste. Per la luttuosa circostanza fu programmata una raccolta di epicedi, come lascia intendere il contenuto della lettera inviata da Basilio Forlosia al fratello Nicola a Vienna, che il Ricuperati riferisce (*A. Riccardi*, 769) e come dichiara esplicitamente un passo dell'elegia. L'iniziativa non ebbe seguito per le invincibili perplessità di alcuni ministri in carica. Essi avrebbero dovuto assumersi la responsabilità dell'autorizzazione formale; muovendosi però con la circospezione e l'acquiescenza servile determinate dal fervore filocurialista di cui era improntata la politica del viceré Michele Federico d'Althann, decisero di vietarne la realizzazione. Costui avrebbe certamente mal sopportata una celebrazione accademica pubblica dell'anticurialista napoletano noto in tutta Europa e il Nunzio apostolico di sicuro non avrebbe taciuto.

Erano i mesi oscuri della condanna dei libri di Costantino Grimaldi alla prima classe dell'Indice promossa dal S. Ufficio e del momentaneo disorientamento vissuto dal gruppo anticurialista napoletano. Una testimonianza dimostrativa del progetto formulato dagli amici del Riccardi la si ricava anche dalla esistenza di questa elegia che si abbina a quella composta dal consigliere Giovanni Pallante, contenuta nel codice miscelaneo XIII. C. 79, (ff.nn.) della Biblioteca Nazionale di Napoli.

La verbosa e anodina versificazione della prima si dilunga per 202 versi liberi. Dopo un prologo di carattere introduttivo vi si implora eterno gaudio per il defunto. La ulteriore descrizione della schiera dolente degli amici ci fa incontrare personaggi che in maniera diversa si intrecciano alla cronaca della vita e alla storia del pensiero del Vico. Oltre alla sconsolata sorella del Riccardi ed a Basilio Forlosia, si notano Nicola Galizia, Annibale Marchese, Nicola d'Afflitto, Carlo Rossi, il duca Moles, il Bonito e altri. Non poteva mancare la rituale dichiarazione di inadeguatezza del poeta a cantare le lodi dell'amico scomparso:

Io n'abbo boce, qual si converria
a cantar tue virtù come eloquente
mente fé 'l savio giovine del Rapo
e farann'altri pur ...

(queste espressioni confermano sia la notizia del Giustiniani sul discorso del Rapolla, sia quella della raccolta di carmi d'occasione. L'elegia fu scritta evidentemente dopo i funerali napoletani del Riccardi). Viene poi celebrato un Riccardi dalle attitudini bizzarre e molteplici: poliglotta, matematico, letterato, versato in medicina, profondo conoscitore di teologia, di diritto canonico e civile, storia ecclesiastica, Concili e d'altro ancora:

Tu eri un'arzenà di sapienza

conclama il poeta con un'enfasi di discutibile buon gusto. Rievoca poi nel Riccardi soprattutto il cultore di filosofia:

Tu sapevi il Descarto e l'Atomajo
lo Stagirino, Elmonzo e tutti loro.

Ma al defunto, celebrato dalla folta schiera amica, che ne condivise passione politica ed esperienze culturali, com'è nella verità dei fatti e delle vicissitudini di quegli ultimi quarant'anni, è contrapposta la sequenza delle fraternie napoletane capitanate dai gesuiti:

Or vengan pur Chercuti a piena mano
a cui tu fosti già ferza e maciulla
e frati bianchi, grigi e dusolini
e cordiglieri e correggiati tutti
e quei gran vermi della furva greggia
che non osanna Mattutino e Vespri
con gran visiere e con pannocchie in testa
e dican pur covelli e colibeti
cacabandole e mille cose sghembe
sopra del fatto tuo.

Lo sfogo sprezzante, consueto alla letteratura politica coeva dell'una e dell'altra sponda, continua per altri tredici versi che culminano in una realistica valutazione dell'animoso anticurialismo del Riccardi:

Ei maledisse sol l'avara Corte
che avara Babilonia chiamò Cesco [Petrarca]
e sempre ebbe la Chiesa in molta orranza,
non come altri, che fanno il reverso.

I due opposti schieramenti, anche se evocati con scarsa maestria poetica, non costituiscono i termini dialettici di un'invenzione accademica. Le lacerazioni dell'ambiente colto napoletano sono riassunte nell'indicazione puntuale dei motivi di attrito: cartesianesimo e atomismo con risvolti politici anticurialistici da una parte, aristotelismo scolastico e curialismo ipocrita dall'altra.

Si inseriscono in tale contesto i dodici versi contumeliosi scritti contro l'anticartesiano Vico, che è colto anche in questi versi nell'isolamento filosofico che la sorte gli aveva riservato. Ma alla fine l'acribia giustizialista del proselito cartesiano, con procedura sommaria lo condanna a starsene nella equivoca dimestichezza storico-filosofica della turba vituperata dei « chercurti » curialisti peripatetici, che non gli si addice:

Ma che dicon codesti tristanzuoli
littrati di tre lettre, che ogni passo
vogliono diriddare e far baratto?
Che dí tu, Tisicuzzo, che ad ognora
ponzi ove uom trulla e cavi a stracci a stracci
quei scartabelli ove non è che luca?
Di che sai tu, Pedantuzzo? non d'altro
che dell'abici e ipsilonni e zeti!
Deh munajo non lasci su' mulino.
Dunque statti fra loro e 'buio e die
e non uscirne a 'nfradiciar la gente
con le storpiate tue criticature.

Il Vico aveva avuto le sue buone ragioni l'anno innanzi per confidare al padre Giacco, inviandogli la sua prima *Scienza nuova*: « ... In questa città sí io fo conto di averla mandata al deserto... », convinto che i saggi « sempre e da per tutto furono pochissimi: non già uomini recitatori de' libri altrui... non finalmente infingardi che ... van latrocinando l'onor dovuto al merito degli uomini valorosi ed ardiscono in ogni modo di scannare l'altrui credito... » (*Autobiografia*, a cura di M. Fubini, Torino 1965, 106-7). Puntualmente, come in quei versi ribaldi.

Questo detrattore maldestro e antagonista corrivo del povero Vico non è Nicolò Capasso, ma il regio consigliere Vincenzo d'Ippolito (*L'attribuzione esplicita dell'elegia è nel codice della Bibl. Naz. di Napoli, ms. XI. A. 38, a f. 155v*), il « Cienzo » petrarchista satireggiato dal Capasso suo amico in numerosi sonetti (CAPASSO, *I sonetti in dialetto napoletano*, 221-39), e che assieme al Vico aveva partecipato ai raduni scientifici del Valletta e del Caravita, all'Accademia palatina, alla Colonia e all'Ac-

cademia Sebezia, alla miscellanea in onore del Bonavides, ma da lui diviso per diversità di orientamenti.

AGOSTINO LAURO

UNA OTTOCENTESCA CONTRAFFAZIONE VICHIANA

Frugando fra le scritture filosofiche dell'Ottocento è possibile imbattersi in un libro non registrato nella pur benemerita *Bibliografia filosofica italiana 1850-1900* (Roma 1969), che reca questo curioso frontespizio: G. B. VICO / *La Scienza / e la Storia / comparate / con la Civiltà / Opera* postuma / Firenze / 1899.

Fausto Nicolini ne dà solo un rapidissimo cenno (B. CROCE, *Bibliografia vichiana accresciuta e rielaborata* da Fausto Nicolini, Napoli, Ricciardi, 1948, vol. II, p. 701): « Un capitolo sul Vico è nella *Sintesi di scienza storica* di P. Dolci (Napoli, Morano, 1887): libro invenduto e rimesso in circolazione col frontespizio fraudolento G. B. VICO, *La scienza e la storia comparate con la civiltà*: opera postuma. Milano 1887 ». Il Nicolini sembra non conoscesse esemplari col frontespizio fiorentino del 1899, né del tutto completi sono i dati della stampa del Morano (in realtà: Napoli / Stab. Tip. di Vincenzo Morano / Nell'Istituto Casanova / 1887, come rilevo dall'esemplare della Facoltà di Lettere fiorentina, non comparando il libro alla Nazionale Centrale; ma esiste nelle biblioteche napoletane, come gentilmente mi comunica il dottor Giuseppe Razzino). Di cambiato, tuttavia, nei vari esemplari, c'è solo la copertina esterna e il frontespizio interno; per il resto il volume — un grosso volume di pp. XV-599 — rimane immutato, ed è chiaro che si tratta di copie non vendute, rimesse via via in circolazione (per l'esattezza, al prezzo di quattro lire).

Non per questa piccola curiosità si torna sull'argomento, quanto per un qualche interesse dell'opera, maggiore di quanto non appaia dalla *Bibliografia vichiana*. Prospettava giustamente Pietro Piovani, proprio in apertura di questo « Bollettino », l'eventualità di una nuova edizione critica delle opere di Vico; analogamente, quell'autentico monumento di erudizione che è la *Bibliografia vichiana*, andrà non solo continuato e integrato, ma anche rifatto. Nuove prospettive storiografiche consentono oggi una diversa valutazione della stessa letteratura critica, col conseguente acquisto di nuove pagine anche di opere già esaminate. Tale il caso, sia pure a un livello molto modesto, di Pietro Dolci, autore, presso il Morano, di testi scolastici di storia e geografia (come apprendo dalla cortesia del dottor Alberto Morano).

Innanzitutto la *Sintesi di scienza storica* non contiene, sul Vico, soltanto un capitolo, ma, oltre a ripetute e ampie trattazioni specifiche, riferimenti continui alla *Scienza Nuova* e confronti costanti con la filosofia della storia sia degli hegeliani che dei positivisti. Il frontespizio « fraudolento » avrebbe potuto invocare a propria giustificazione il timbro volutamente vichiano dell'intero volume. Il Dolci si richiama esplicitamente a Pasquale Villari, e al particolare positivismo del Villari, al quale confessa di dovere la propria « rigenerazione filosofica »: « fu da quella lettura